



Rivista di antichità - Anno XXVI - 2017

Direttore responsabile: Mario Torelli

Comitato scientifico (referees)

M. Crawford (London); J. D'Arms (Ann Arbor); B. Frier (Ann Arbor); C. Gonzales (Granada);
P. Gros (Aix-en-Provence); W.V. Harris (New York); H. von Hesberg (Koln);
T. Hölscher (Heidelberg); J. Mangas (Madrid); J.-P. Morel (Aix-en-Provence);
J. Pedley (Ann Arbor); D. Placido (Madrid); A. Ruiz (Jaen); J. Scheid (Paris);
A. Schnapp (Paris); H.A. Shapiro (Baltimore); C. Smith (Roma); J. Uroz (Alicante);
T.P. Wiseman (Exeter); P. Zanker (Pisa)

Redazione: A. Bottini, S. Bruni, G. Camodeca, L. Fiorini, P.G. Guzzo, C. Masseria,
M. Osanna, V. Scarano Ussani, L. Todisco, M. Torelli

Segreteria: A. Carini, L. Fiorini, S. Querzoli

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 4321 del 30/10/1992

Registro degli Operatori di Comunicazione (R.O.C.) n. 6039 del 10/12/2001

Sommario

Articoli, saggi e contributi

- | | | | |
|---|--|---|-----|
| | Luigi Todisco, <i>Sulla vexata quaestio dei vasi con naiskoi</i> | 165 | |
| Fabio Giorgio Cavallero, <i>Dall'oggetto alla dedica. Le res sacrae e i formulari giuridico-sacrali necessari a una corretta consecratio/dedicatio</i> | 5 | Mario Torelli, <i>Per un lessico degli edifici del culto imperiale</i> | 193 |
| Federica Doria, <i>Un frammento di sports cup con gladiatore da Nora. Alcune considerazioni di carattere tipologico e iconografico</i> | 19 | Discussioni | |
| Elvia Giudice, <i>Resurrectio: il mito di Asclepio fra rilievi votivi e ceramica a rilievo</i> | 29 | Mario Torelli, <i>Chalcidica, basilicae e "gallerie" di statue. "Le nom et la chose"</i> | 213 |
| Eleonora Grillo-Mario Torelli, <i>Il "Togato di Petrarà" di Locri: Appio Claudio Pulcro cos. 38 a.C. (?)</i> | 41 | Recensioni | |
| Giuseppina Manca di Mores, <i>I templi urbani di Ardea in età mediorepubblicana</i> | 57 | Pier Giovanni Guzzo, R.-M. Bérard, <i>Mégara Hyblaea 6. La nécropole méridionale de la cité archaïque 2. Archéologie et histoire sociale des rituels funéraires</i> , Rome 2017 | 219 |
| Françoise-Hélène Massa-Pairault, <i>Titan, Zagreus, Déméter, Coré, Corybantes. Explorations iconographiques sur orphisme et société en Grande Grèce</i> | 71 | Pier Giovanni Guzzo, C. Pavolini, <i>Eredità storica e democrazia. In cerca di una politica per i beni culturali</i> , Roma 2017 | 225 |
| Elisa Marroni, <i>Il culto dei Dioscuri ad Ardea e la figura di Marco Furio Camillo: alcune considerazioni</i> | 119 | | |
| Alfredo Moraci, <i>Fondazioni "indirette" su palificate di consolidamento nel Campo Marzio</i> | 145 | | |

NORME REDAZIONALI PER I CONTRIBUTI DEGLI AUTORI

Citazioni di Articoli

nome dell'Autore in tondo normale seguito da virgola;
titolo del contributo in corsivo seguito da virgola;
titolo della rivista in tondo senza virgolette, abbreviato secondo
L'Année Philologique;

annata della rivista in numeri romani seguita da virgola;
anno di pubblicazione in numeri arabi seguito da virgola;
numero delle pagine (es. 5 ss. oppure 5-20) senza l'indicazione
p./pp.

Es.:

P. Gros, *Entablements modillonnaires d'Afrique au IIe s. apr. J.-C.*, in
MDAI(R) LXXXV, 1978, 459-476;

per le abbreviazioni delle riviste che hanno cessato l'attività o
che non compaiono ne *L'Année Philologique* seguire i criteri più
diffusi o riportare l'indicazione per esteso;

Es.:

H. Bunsen, in *Bull Inst* 1880, 5 ss.

S. Maggi, *Un ritratto di Claudio nel Palazzo Ducale di Mantova*, in
Arte Lombarda XL, 1978, 5-8.

Citazioni di Articoli di Miscellanea

In caso di articolo di miscellanea, tutto come per un normale ar-
ticolo, tranne che:

titolo della miscellanea in corsivo, preceduto dal nome del cura-
tore (se esiste) e seguito dall'abbreviazione ed. [o edd. in caso
di più curatori] fra parentesi:

Es.:

S. Lauffer, *Die Liturgien in der Krisenperiode Athens*, in E. Ch. Wel-
skopf (ed.), *Hellenische Poleis*, I, Berlin 1974, 147-159;

A. André, *The Belvedere Torso Again*, in *Dragma M.P. Nilsson dica-
ta*, Lund 1953, 25 ss.

Citazioni di Relazioni o Comunicazioni di Congresso

In caso di comunicazione di congresso, tutto come per un norma-
le articolo, tranne che:

indicazione del titolo del congresso in corsivo, preceduto dal no-
me del curatore (se esiste) e seguito dall'abbreviazione ed. [o

edd. in caso di più curatori] fra parentesi, con l'indicazione fra
parentesi di Atti Convegno seguito da luogo e anno del conve-
gno, ovvero, se manca il titolo del congresso, con indicazione
degli Atti di Convegno come fosse una rivista:

Es.:

G. Pugliese Carratelli, *Roma, Lazio e Magna Grecia*, in A. Stazio
(ed.), *Atti XIV Conv. Studi Magna Grecia* (Atti Convegno Tar-
ranto 1979), Napoli 1980, 235-245;

M. Torelli, *I Galli e gli Etruschi*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-
settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione* (Atti Convegno
Bologna 1985), Bologna 1987, 1-8;

C. Peyre, *Celti et Étrusques en Provence*, in *Atti Secondo Congres-
so Internazionale Etrusco* (Atti Convegno Firenze 1985), Roma
1990, II, 66 ss.

Citazioni di Contributi in Cataloghi di Mostre

In caso di contributo in catalogo di mostra, tutto come per un
normale articolo, tranne che:

titolo della mostra in corsivo con indicazione del curatore (se esi-
ste) seguito dall'abbreviazione ed. (o edd.) fra parentesi, con
indicazione fra parentesi di Catalogo Mostra seguito da luogo
e anno della mostra.

Es.:

H. Wünsche, *Le collezioni di Monaco*, in E. De Miro (ed.), *Veder
Greco* (Catalogo Mostra Agrigento 1988), Roma 1988, 12 ss.;

R. Trapassi, *Il riuso dei marmi nella Tuscia*, in *Antico e Medioevo.
Passato e presente nella Tuscia Romana medioevale* (Catalogo Mo-
stra Viterbo 1979), Viterbo 1979, 18-26.

Citazioni di Monografie, Manuali, Trattati e Raccolte di studi di uno stesso autore

nome dell'Autore in tondo normale seguito da virgola;
titolo del libro in corsivo seguito da virgola;
luogo e anno di pubblicazione (senza virgola tra le due indica-
zioni) seguiti da virgola;
numero delle pagine senza l'indicazione p./pp.

Es.:

A. Momigliano, *Roma arcaica*, Firenze 1989, 85 ss.

F. Casavola, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, 77 ss.

Indirizzare contributi e corrispondenza a:

Redazione Ostraka. Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale (LUCIO FIORINI)

Via Duranti, 93 - 06125 Perugia - Tel. 075/5853935 - e-mail: lucio.fiorini@unipg.it

Indirizzare abbonamenti a:

Edizioni ETS - Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16 - 56127 Pisa - Tel. 050/29544 - 050/503868 - Fax 050/43296

web: <http://www.edizioniets.com> **e-mail:** info@edizioniets.com

Abbonamenti annuali:

cartaceo per l'Italia - € 70,00

cartaceo per l'Europa, America, Africa, Asia - € 85,00

cartaceo per l'Oceania - € 95,00

PDF - €50,00

cartaceo + PDF per l'Italia - € 100,00

cartaceo + PDF per l'Europa, America, Africa, Asia - € 115,00

cartaceo + PDF per l'Oceania - € 125,00

prezzo di un fascicolo cartaceo per l'Italia - € 40,00

prezzo di un fascicolo cartaceo per l'Europa, America, Africa, Asia - € 50,00

prezzo di un fascicolo cartaceo per l'Oceania - € 58,00

prezzo di un fascicolo PDF Italia, Europa, America, Africa, Asia, Oceania - € 30,00

I versamenti possono essere fatti sul c/c post. n. 14721567 intestato a Edizioni ETS, Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16- 56127 Pisa
o a mezzo CR Firenze - Pisa

IBAN IT97X0616014000013958150114 - BIC SWIFT: CRFIIT3F

Articoli, saggi e contributi

Dall'oggetto alla dedica. Le *res sacrae* e i formulari giuridico-sacrali necessari a una corretta *consecratio/dedicatio**

Fabio Giorgio Cavallero

1. *Res sacrae* e loro classificazione nella *summa rerum divisio* gaiana

A Roma il termine *sacrum* aveva una valenza giuridica:

«*Sacrum est, ut Trebatius libro primo de religionibus refert, quicquid est quod deorum habetur*»¹.

Era dunque tecnicamente sacro ciò che apparteneva alla divinità. Generalmente non era quest'ultima a decidere di cosa entrare in possesso anche se eventi del genere certamente non mancarono: Apollo, ad esempio, avrebbe scelto il luogo da destinare al suo tempio segnalando con un fulmine inviato nella casa di Ottaviano². Nella maggior parte dei casi, però, era l'uomo che sceglieva cosa dedicare alla divinità e, solitamente, ciò avveniva per rispettare un *votum* ossia una *obligatio*³ con la quale il primo si impegnava a destinare alla seconda quanto promesso qualora questa avesse esaudito le sue richieste. Se ciò avveniva, si doveva di conseguenza trasferire la proprietà del bene votato alla divinità attraverso una cerimonia di consacrazione le cui modalità di svolgimento sancivano la differenza tra ciò che era ritenuto sacro e ciò che non lo era:

«*Sacrae autem res sunt hae, quae publice consecratae sunt, non private: si quis ergo privatim sibi sacrum constituerit, sacrum non est, sed profanum*»⁴.

Si consideravano quindi giuridicamente *sacrae*, soltanto quelle *res* consacrate *publice* ossia attraverso l'azione congiunta di un magistrato e di un pontefice in una cerimonia di *consecratio/dedicatio*⁵. Ciò tuttavia non

significa che quanto veniva dedicato da un privato non fosse ritenuto in qualche modo appartenente alla divinità. Semplicemente lo era in un grado diverso e, rispetto a quanto giudicato *sacrum*, poteva essere distrutto qualora la *civitas* lo reputasse necessario⁶. Lo stesso avveniva per quelle *res* consacrate su suolo provinciale *non ex auctoritate populi Romani*. Queste erano infatti considerate sacre pur non essendolo nel senso tecnico del termine:

«*...quod in provinciis non ex auctoritate populi Romani consecratum est, proprie sacrum non est, tamen pro sacro habetur*»⁷.

Festo, attribuendola a Elio Gallo, riporta un'altra definizione giuridica di *sacrum*:

«*Gallus Aelius ait sacrum esse, quocumque modo atque instituto civitatis consecratum sit, sive aedis, sive ara, sive signum, sive locus, sive pecunia, sive quid aliud quod dis dedicatum atque consecratum sit: quod autem privati suae religionis causa aliquid earum rerum deo dedicent, id pontifices Romanos non existimare sacrum*»⁸.

La definizione di *sacrum* data da Elio Gallo, insigne giurista vissuto verosimilmente nel II secolo a.C.⁹, è analoga a quella fornita da Elio Marciano, di quattro secoli posteriore. Per entrambi, non era la consacrazione di per sé a determinare ciò che doveva considerarsi *sacrum* ma la provenienza dell'atto. Anche la natura della *res* non influiva sull'assegnazione dello *status* giuridico. Un tempio, un'ara, una statua, così come anche la *pecunia*, potevano essere sacri o meno poiché il discrimine era insito nella provenienza della dichiarazione. Soltanto se questa fosse avvenuta mediante un *modus* e

* Desidero ringraziare Paolo Carafa, Oliviero Diliberto, Eugenio La Rocca, Mario Fiorentini e Mario Torelli per le osservazioni e i consigli prestati. Rimane mia la responsabilità di eventuali inesattezze o errori.

¹ Treb. in Macr. Sat. 3.3.2.

² Svet. Aug. 29.

³ Sul *votum* vedi, da ultimi, Diliberto 1983, 297-309; Scheid 1990, 290-383 (soprattutto per quanto riguarda i voti pubblici espressi durante il principato); Ziolkowski 1989-1990, 761-771; Id. 1992, 195-203; Orlin 1997, 35-75; Weigel 1998, 120-142; Franchini 2006; 2008, 453.

⁴ Marc. in Dig. 1.8.6.3. Per il significato di *profanus* riscontrabile nel passo nonché sull'evoluzione semantica del termine tra epoca repubblicana e imperiale vedi Cavallero 2018a.

⁵ Oltre ai numerosi casi noti dalle fonti (v. ad es. Cic. Dom. passim – cfr. *infra*), le modalità della consacrazione di una *res* sono ben esplicitate nella spiegazione del termine *sacrum* che si trova nelle istituzioni di Giustiniano evidentemente dipendente dalla definizione di Marciano (cfr. n. precedente): «*Sacra sunt, quae rite et per pontifices Deo consecrata sunt, veluti aedes sacrae et dona, quae rite ad ministerium Dei dedicata sunt, quae etiam per nostram constitutionem (cod. 1.2.21) alienari*

et obligari prohibuimus, excepta causa redemptionis captivorum. Si quis vero auctoritate sua quasi sacrum sibi constituerit, sacrum non est, sed profanum» (Inst. 2.1.8). Per la ricostruzione della cerimonia di *consecratio* vedi *infra*.

⁶ Cfr. Scheid 2009, 33.

⁷ Gai. Inst. 2.7. Questo passo è centrale nella discussione romanistica circa la natura giuridica del suolo extra italico. Le ipotesi che pongono al centro il brano gaiano (e il successivo che definisce il suolo provinciale *nec mancipi* – Gai. Inst. 2.27) sono numerose a cominciare da quella avanzata dal Savigny (1825; su cui vedi il lavoro di Francesco Grelle ora in Fanizza 2005, 294 – vedi la stessa opera per una storia degli studi e la bibl. precedente).

⁸ Fest. 424L. Cfr. Gai. Inst. 2.5: «*Sed sacrum quidem hoc solum existimatur, quod ex auctoritate populi Romani consecratum est, veluti lege de ea re lata aut senatus consulto facto*»; Ulp. in Dig. 1.8.9.1: «*Sciendum est locum publicum tunc sacrum fieri posse, cum princeps eum dedicavit vel dedicandi dedit potestatem*». Sul differente *institutum civitatis* riscontrabile in queste fonti cfr. n. 10.

⁹ Su Elio Gallo e sulla datazione del «*De Verborum quae ad ius pertinent significatione*» vedi Falcone 1991, 223-262; Kornhardt 1953, 9; cfr. Lachmann 1842, 116; Labruna 1978, 68 con n. 106 e Fiorentini 1988, 308. Per una datazione posteriore (età di Sulpicio Rufo e Cicerone) vedi Bonfante 1958, I, 409; Lenel 1960, I, 2.

Un frammento di *sports cup* con gladiatore da Nora. Alcune considerazioni di carattere tipologico e iconografico

Federica Doria

...et fit vitrum purum
ac massa vitri candidi.
(Pl. N.H. XXXVI, 194, 8).

La campagna di scavo condotta a Nora dall'Università degli Studi di Cagliari¹ presso l'ex area militare nell'estate del 2015 ha restituito una cospicua quantità di reperti vitrei, diversificati per forma, tipologia e cronologia. L'area di scavo da cui proviene il materiale oggetto del presente contributo risulta ripartita in diversi settori – Gamma I, II, III, IV –, articolati in un nucleo edilizio all'interno del quale sono stati individuati tre ambienti, denominati A, B e C². In particolare, dal settore Gamma III, tuttora in corso di scavo, proviene un discreto numero di frammenti, complessivamente riferibile a un arco cronologico piuttosto vasto, compreso tra la prima età imperiale e il periodo tardo-antico, con maggiore concentrazione tra il I e il III secolo d.C. Sebbene il saggio non abbia restituito forme intere, alcuni reperti risultano di particolare importanza sia in relazione all'affidabilità stratigrafica del contesto di rinvenimento, sia per la rarità delle attestazioni sinora in nostro possesso, in riferimento non solo all'ambito geografico isolano, ma anche a quello, certamente più ricco e variegato, dell'intera penisola. Tra questi vi è un esemplare degno di nota, proveniente dalla US 4214 del vano A, ambiente individuato all'interno del sopra citato settore Gamma III.

Si tratta di un frammento (figg. 1-2)³ con superfici e pasta di colore giallo, lungo 2,8 cm e largo 3; lo spessore della parete varia da 1 a 2 mm. La superficie esterna è caratterizzata da una particolarissima decorazione a rilievo, che mostra una figura maschile incedente verso destra, raffigurata nuda – sono infatti visibili a una attenta analisi i muscoli pettorali e l'ombelico – ad eccezione di un paio di gambali; non è possibile stabilire se portasse anche un elmo a causa della lacunosità che interessa una grande porzione della testa e lascia visibile una minima parte del viso, quella inferiore. L'uomo rappresentato, inoltre, solleva il braccio sinistro verso l'alto: non è visibile, a causa della frattura del frammento,

¹ Le ricerche archeologiche condotte dall'Università degli Studi di Cagliari vanno avanti regolarmente dal 2013 sotto la direzione scientifica della professoressa Simonetta Angiolillo e del professor Marco Giuman: per un approfondimento sui contesti di scavo e di rinvenimento si vedano Angiolillo *et al.* 2014; Carboni *et al.* 2014; Carboni *et al.* 2015a; Carboni *et al.* 2015b; Carboni, Cruccas 2016.

² Carboni, Cruccas 2017.

³ Numero inventario NR15US4214.1. Foto ed elaborazione grafica di Dario D'Orlando.



Fig. 1. Frammento vitreo con gladiatore rinvenuto nella US 4214 dell'area Gamma III, ex area militare, Nora (CA), I secolo d.C. (su concessione del MiBACT-Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Cagliari; foto di Dario D'Orlando).

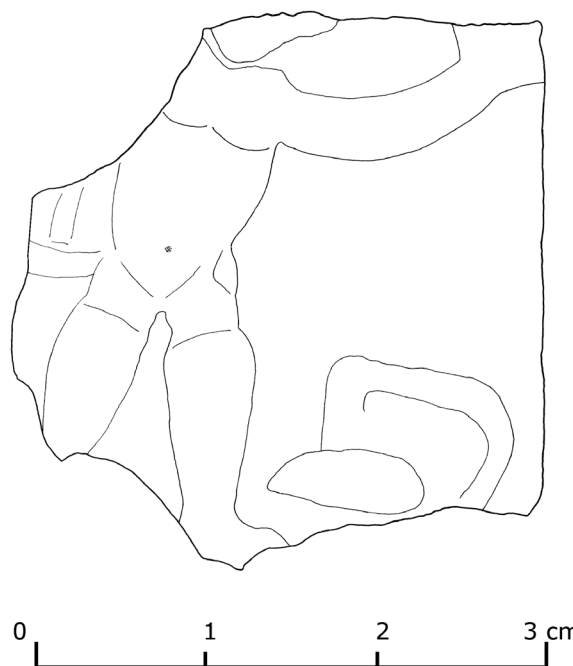


Fig. 2. Restituzione grafica di frammento vitreo con gladiatore rinvenuto nella US 4214 dell'area Gamma III, ex area militare, Nora (CA), I secolo d.C. (disegno di Dario D'Orlando).

Resurrectio: il mito di Asclepio fra rilievi votivi e ceramica a rilievo*

Elvia Giudice

È conservata nel Museo Archeologico di Ruvo di Puglia una singolare *lekythos* a rilievo¹, che per le sue peculiarità formali – originalità del testo figurativo e dei materiali impiegati – induce a porci il problema, sinora scarsamente indagato, del rapporto fra ceramica figurata e rilievi votivi².

La *lekythos* (figg. 1-3), la cui decorazione è resa interamente attraverso l'uso di argilla applicata sulla superficie del vaso, sovraddipinta con una vivace policromia, oggi purtroppo interamente evanida, si può collocare cronologicamente fra il 400 e il 390 a.C.³.

La scena figurata copre quasi completamente la superficie del vaso e si dispiega in un'iconografia complessa che costituisce, credo, un *hapax* per questa classe di materiali⁴.

* Il mio più affettuoso ringraziamento va a Marion Meyer e a Mario Torelli per i loro preziosi suggerimenti.

¹ La *lekythos* è esposta (inv. n. 36060, ant. inv. 1548; alt. cm 24,2, diam. orlo cm 4,1, diam. piede cm 9,7) nel Museo Nazionale Jatta, il quale, istituito nel 1993, conserva i reperti appartenuti per quasi due secoli all'omonima collezione privata, formata per iniziativa di Giovanni Jatta nei primi decenni dell'Ottocento. I circa 120 vasi che compongono la sezione vascolare attica della collezione sono ora in corso di studio da parte di Giada Giudice e della sottoscritta e saranno pubblicati in due volumi del *Corpus Vasorum Antiquorum*.

² Vd. in particolare su questi problemi H. Froning, *Un Eracle attico in Sicilia*, in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia. Atti del Convegno Internazionale, Catania, Camarina, Gela, Vittoria, 28 marzo -1 aprile 1990*, I, 107-119, la quale mette in rapporto un cratere attico da Sabucina con una serie di rilievi votivi datati dal tardo V fino alla metà del IV secolo a.C., sui quali appare l'immagine di Eracle all'interno di un caratteristico edificio tetrapilo. E.H.A. Shapiro, *Votive Relief and Vase Painting. An Archaeological Kreuzung der Gattungen in Classical Athens*, in *MarbWPr* 2014, 57-65, il quale dimostra come i più antichi rilievi votivi di età classica, databili all'ultimo quarto del V secolo a.C. assunsero motivi iconografici propri della pittura vascolare, finché non ne vennero creati di nuovi, specifici per quella classe di materiali, come, ad esempio, quello dell'eroe banchettante e della sua sposa, cui si avvicina una numerosa famiglia di devoti.

³ A. Lezzi Hafter, *Clay, Gold, and Craft: Special Techniques in Three Vases by the Eretria Painter and their Apotheosis in Xenophantos*, in K. Lapatin (ed.), *Papers on Special Techniques in Athenian Vases. Proceedings of a Symposium Held at the Getty Villa, June 15-17, 2006*, Los Angeles 2008, 173-186, la quale osserva che il Pittore di Eretria intorno al 420 a.C. fa ritorno a tecniche che erano già di moda nel momento del passaggio fra il VI e il V secolo a.C., quali l'aggiunta dell'argilla per rendere plasticamente alcuni dettagli, ad esempio delle capigliature, che egli arricchisce ulteriormente con l'applicazione di una foglia d'oro. Questo stile ebbe il suo apice intorno al 400 a.C. con Xenophantos, il quale sostituì in grande parte le figure dipinte con quelle a rilievo; su questi problemi vd. anche B. Cohen, *Added Clay and Gilding in Athenian Vase-Painting*, in *The Colors of Clay: Special Techniques in Athenian Vases*, Los Angeles 2006, 106-117, la quale fa un *excursus* su questa tecnica dal VI al IV secolo a.C. e ricorda i più antichi esempi dell'uso di argilla applicata già nella prima generazione dei pittori a figure rosse, ad esempio, Andokides.

⁴ Un catalogo abbastanza completo delle ceramiche a rilievo, con

Inizio la descrizione dai personaggi che occupano la porzione centrale del contesto narrativo; esso è dominato da una figura efebica distesa su *kline*, parzialmente coperta da uno *stroma*, che lascia scoperti il volto, parte dei muscoli pettorali, la spalla e il braccio destro del giovane (fig. 4). Alle sue spalle è un uomo di età virile, dalla lunga barba, con l'*himation* arrotolato intorno alla vita, il quale proteso verso l'efebo, ne sta "scoprendo" il corpo scostando la coperta (fig. 5); a lui si appoggia una figura femminile, in peplo e *himation*, la quale, con un gesto di affettività stringe il braccio dell'uomo (fig. 6); a breve distanza segue una seconda donna, frontale, col capo volto al centro della scena, anch'essa in peplo, *himation* e *sakkos* a trattenere la chioma, la quale con la mano sinistra – il braccio è disteso lungo il corpo – regge un'*oinochoe* (fig. 7). La sua figura è di statura inferiore rispetto alla precedente, probabilmente a suggerirne la giovane età e lo *status* di *kore*.

I personaggi a sinistra del giovane disteso, sono disposti specularmente rispetto a quelli già descritti, e anch'essi orientano il loro sguardo verso l'efebo adagiato sulla *kline*; il primo, collocato proprio di fronte all'uomo barbato, è un giovane nudo, di profilo (fig. 8); gli è accanto un vecchio calvo, dalla lunga barba, di bassa statura (fig. 9), alle cui spalle, all'estrema destra del fregio figurato, è una figura virile barbata, interamente avvolta dalla veste che ne imprigiona anche le membra, col capo cinto da una *taenia* (fig. 10), particolare questo funzionale, molto probabilmente, a connotarne lo *status* regale.

Se cerchiamo dei *comparanda* che ci aiutino a restringere lo spettro delle possibili letture, la presenza della *kline* su cui giace il giovane, collocata nel punto focale dell'immagine, potrebbe a prima vista orientarci a riconoscere nella scena una raffigurazione di *prothesis*⁵, che sarebbe, peraltro, altamente consonante con una forma vascolare quale la *lekythos*, dalla forte vocazione funeraria. Tuttavia

una suddivisione per soggetti, è stato pubblicato da E.A. Zervoudaki, *Attische polychrome Reliefkeramik des späten 5. und des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, MDAI (A) LXXXIII, 1968, 1-88. L'autore menziona cinquantotto *lekythoi* a rilievo, fra le quali due esemplari della collezione Jatta (inv. nn. 1551 e n. 1557), con scene di *Anakalypteria*. A queste *lekythoi* già catalogate possiamo aggiungere una ariballica da Lecce (inv. SC. Or 607, 644, 660, cfr. K. Mannino, *Vasi attici nel contesto della Messapia*, Bari 2006, n. 111, 113-114) con atleta dinnanzi ad un tripode, datata al primo quarto del IV secolo a.C., e un cratere a colonnette da Locri (Berlino, Antikensammlung F2640, CVA Berlin 11, 36, tav. 30, 1-4, figg. 16, 1-2) datato agli inizi del IV secolo a.C., sul quale è Edipo dinnanzi alla Sfige.

⁵ Sulla *prothesis*, vd., da ultima, E. Giudice, *Il tymbos, la stele, la barca di Caronte*, Roma 2015, 1-16.

Il “Togato di Petrarà” di Locri: Appio Claudio Pulcro *cos.* 38 a.C. (?)

Eleonora Grillo-Mario Torelli

Sei anni or sono, durante un periodo di soggiorno all'Università della Calabria per un ciclo di seminari richiestomi dall'amico Giuseppe Roma, sono stato gentilmente invitato da Claudio Sabbione e da Margherita Milanese Macrì a compiere una visita a Locri per vedere i risultati delle più recenti scoperte: nel corso di quella visita tutta una serie di importanti novità emerse dagli scavi degli ultimi anni della città magnogreca, che ho nel cuore per mille motivi, mi ha fatto passare di sorpresa in sorpresa. Fra tutte queste sorprese, che vanno dal *Thesmophorion en pedio* di Parapezza alle terme romane dette “del Casino Macrì”, una in particolare mi ha colpito, una statua-ritratto di togato di estrema finezza, più grande del vero, in cui ho subito intravisto interessanti prospettive per la storia della città in epoca romana; il marmo del corpo mi è subito parso pentelico, mentre il ritratto sembrerebbe eseguito con marmo lunense. Come forse i miei accompagnatori ricorderanno, alla vista ho esclamato entusiasta: “Ma questo è il Claudio Pulcro dei *lateres signati* locresi!”. L'interesse era destinato ad accrescersi ulteriormente, quando seppi che la scultura proveniva da un ambiente quadrato absidato, di cui non mi fu difficile immaginare subito la natura. Invitai allora l'amico Sabbione a pubblicare la statua, con l'intesa che mi avrebbe permesso di aggiungere al suo testo una mia postilla prosopografica; Sabbione tuttavia si schermì ed io, avendo capito che non l'avrei mai persuaso all'impresa, lasciai cadere la cosa e alla bella statua non pensai più.

Pochi mesi addietro, tuttavia, la mia allieva Elisa Marroni mi ha mostrato la foto dell'oggetto di un suo studio, una statua proveniente da Spello, per dimensioni e iconografia non troppo dissimile da quella locrese: alla mia osservazione che trovavo un'interessante somiglianza iconografica tra la scultura da lei studiata e la statua da me vista a Locri, la Marroni mi ha detto di conoscerla e mi ha fatto all'istante vedere due pdf, che aveva con sé e che contenevano contributi, a me sconosciuti, sulla statua locrese a firma di Eleonora Grillo, che non hanno purtroppo circolato molto fuori dell'ambito locale¹. Non mi è sfuggito che, al termine della più recente delle due pubblicazioni, in cui figurava un'eccellente scheda della statua, la Grillo² ha anche lei accostato il togato locrese ai bolli laterizi romani provenienti da Locri, che nel cartiglio della forma rettangolare consueta tra tarda repubblica e alto impero recano l'iscrizione

nelle due forme parallele Κ[.] Κλαυδιου Πουλχρου e Κ[.] Κλωδιου Πουλχρου, di cui ci occuperemo più avanti. Con i buoni uffici della dottoressa Rossella Agostino, direttrice del Museo di Locri, che molto ringrazio per quanto ha fatto per esaudire la mia richiesta, sono entrato in contatto con la dottoressa Grillo; quest'ultima, con squisita cortesia, non solo mi ha inviato il dossier sulla statua in suo possesso, ma ha financo accettato di spostarsi a Torino dalla sua residenza vicino ad Alessandria, Spigno Monferrato, approfittando di una mia recente presenza in quella città, per avere un colloquio con me. Nel corso di quell'incontro ho proposto alla dottoressa Grillo di riprendere il suo testo, con tutte le eventuali modifiche da lei ritenute opportune, per farne una pubblicazione a quattro mani nella rivista da me diretta, consentendomi di aggiungere quella postilla, che avevo in mente già da molto tempo e che la scoperta merita sul piano prosopografico e antiquario, perché alla scoperta siano assicurati il giusto rilievo e alla sua notizia una sufficiente diffusione nazionale e internazionale.

[M.T.]

* * *

La statua-ritratto nota come ‘togato di Petrarà’³ (figg. 1-4), dal nome della contrada in cui è stata rinvenuta, è una delle testimonianze più notevoli della ritrattistica romana a Locri e in Calabria. Essa raffigura un'eminente personalità della città antica, tanto importante da essere celebrata con una scultura onoraria che ne riproduce e immortala i tratti del volto. Quella di Petrarà è la prima statua di personaggio con toga finora rinvenuta a Locri, ed è anche la prima scultura locrese in marmo di grandi dimensioni portata alla luce durante uno scavo regolare, e non giunta fino a noi attraverso collezioni o rinvenimenti antiquari, dopo il gruppo dei Dioscuri del tempio ionico di Marasà, scoperti da P. Orsi nel 1889. Il togato di Petrarà è stato ritrovato nel Luglio del 2003⁴, nel penultimo giorno della campagna di scavo condotta dalla Soprintendenza calabrese nell'omonima contrada al centro del settore pianeggiante di Locri antica (fig. 5), una zona mai esplorata in precedenza ma nota per la

³ Grillo 2010, 70-71; Grillo 2011, 29-39, figg. 3-19. Si riprendono qui parti di quest'ultimo testo e alcune immagini, con opportune modifiche e integrazioni. Ringrazio il dott. C. Sabbione, che all'epoca del ritrovamento del togato era funzionario responsabile del territorio locrese e direttore del Museo Nazionale di Locri Epizefiri, per avermi consentito lo studio e l'edizione della statua, con la presentazione preliminare dei risultati dello scavo da lui diretto.

⁴ Lattanzi 2003, 1014-1015; Grillo 2010, 70-71; *Eadem* 2011, 29-31; Agostino *et alii* 2012, 74.

¹ Grillo 2010; una scheda esaustiva è in Grillo 2011.

² Grillo 2011, 38.

I templi urbani di Ardea in età mediorepubblicana

Giuseppina Manca di Mores

La vita dei tre santuari urbani di Ardea ubicati sull'acropoli, sul pianoro della Civitavecchia, in località Casalinnaccio, e appena fuori dall'abitato, in località Colle della Noce, è documentata, oltre che dalle strutture murarie, da una nutrita serie di terrecotte architettoniche inquadrabili in diverse fasi comprese tra la fine del VI secolo a.C. e la tarda età repubblicana¹.

Dopo la prima stagione di ricerche ottocentesche e le indagini svolte nella prima metà del 1900², gli scavi intrapresi sul Colle della Noce dalla Soprintendenza Archeologica per il Lazio nel 1981 riaccessero l'interesse per i culti ardeatini³; nacque così a metà degli anni '80 il progetto di un'analisi comparata del sistema decorativo fittile dei tre templi urbani⁴. A partire dal 1999 gli scavi della Soprintendenza ripresero sia in area urbana, ancora in località Casalinnaccio⁵ e, nel 2001-2002, a Colle della

Noce⁶, sia in area costiera, con l'importante ritrovamento del complesso santuarioale di Castrum Inui presso il Fosso dell'Incastro⁷. Recenti lavori di approfondimento e sintesi sui santuari laziali⁸, uniti alle numerose acquisizioni e avanzamenti degli studi nel settore della coroplastica antica⁹, forniscono oggi un quadro più articolato all'interno del quale meglio collocare i materiali dei templi ardeatini. Una presenza arcaica nell'area del tempio dell'acropoli è attestata da alcune tegole di gronda dipinte e dal frammento di lastra con processione di carri¹⁰; dal Casalinnaccio provengono tegole di gronda dipinte attribuite allo stesso periodo¹¹. Su acropoli e Casalinnaccio è possibile ricostruire la fase tardoarcaica¹²,

e la riedizione di alcuni frammenti da precedenti scavi su acropoli, Casalinnaccio e Colle della Noce.

⁶ F. di Mario (ed.), *Ardea. La terra dei Rutuli* cit., 21-24.

⁷ F. Di Mario (ed.), *Ardea. La terra dei Rutuli* cit., in part. 48-120; Id., *L'area archeologica in località Le Salzare, Fosso dell'Incastro*, in G. Ghini (ed.), *Lazio e Sabina 5. Scoperte, scavi e ricerche. Quinto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina* (Atti Convegno Roma 2007), Roma 2009, 331-346; Id., *Il santuario di Fosso dell'Incastro*, in E. Marroni (ed.), *Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano, Ostraka 2012, 467-478*; da ultimo, M. Torelli, E. Marrone, *Castrum Inui. Il santuario di Inuus alla foce del Fosso dell'Incastro*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, 76, 2018, serie misc., 21; sulle terrecotte architettoniche L. Ceccarelli, *Le terrecotte architettoniche del Tempio B*, in F. Di Mario (ed.), *Ardea. La terra dei Rutuli* cit., 195-215 e C. Rossi, *Le terrecotte architettoniche del Tempio A*, *ibidem*, 176-94; sui culti ardeatini M. Torelli, *Per una storia comparata dei culti del Lazio*, in E. Marroni (ed.), *Sacra Nominis Latini* cit., 11-28; Id., *Il santuario di Inuus al Fosso dell'Incastro*, *ibidem*, 479-488.

⁸ L. Ceccarelli, E. Maroni (edd.), *Repertorio* cit.

⁹ Si vedano in generale i contributi in *Deliciae Fictiles I* (Atti Convegno Roma 1993), *II* (Atti Convegno Roma 1997), *III* (Atti Convegno Roma 2006), *IV* (Atti Convegno Roma 2011) e bibliografia relativa.

¹⁰ Alla lastra forse da attribuire alcuni frammenti inediti del coronamento superiore con baccellatura convessa; da ultima L. Ceccarelli, *Considerazioni sui sistemi decorativi dei santuari di Ardea*, suppl. *Ostraka*, 2012, 489-500.

¹¹ A. Andrén, *Scavi e scoperte sull'Acropoli di Ardea*, in *Opuscula Romana* III, 1961, 53, I:4, tv. XXIV.

¹² Se, come verosimile, appartengono al tempio dell'acropoli anche i materiali degli scavi per la palestra in Via F. Camillo angolo piazza Marconi, A. Andrén *Scavi e scoperte* cit., 50-53, P. Pensabene, M.R. Sanzi Di Mino, *Museo nazionale 3. Le terrecotte. Antefisse*, Roma 1983, 58-59, tv. VII, 21; per il Casalinnaccio A. Andrén, *Terrecotte decorative e figurate da Ardea*, in *Bollettino di Studi Mediterranei*, 1934, I:4, tv. I, fig. 3; A. Andrén, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1939-40, da qui in poi Andrén 1940, 448, I:5; I:6; la sintassi decorativa comprende ad Ardea due lastre caratteristiche dell'ultima fase di Satricum, Andrén 1940, II:16, tv. 150-513; II:17, tv. 151:515, probabilmente con utilizzo della stessa matrice; uno dei due tipi è presente anche nella decorazione del tempio di Giove Capitolino, F. Galluccio, *Il mito torna realtà. Le decorazioni fittili del Tempio di Giove Capitolino dalla fondazione all'età medio repubblicana*, in C. Parisi Presicce, A. Danti (edd.): *Campidoglio mito, memoria, archeologia* (Catalogo Mostra Roma 2016), Roma 2016, 263.III.3.6-7, tvv. 5,16; infine, la cornice traforata, in E. Stefani, *Saggi nelle necropoli e nell'area del tempio sopra l'acropoli*, in

¹ Per una recente sintesi si veda L. Ceccarelli, *Ardea*, in L. Ceccarelli, E. Maroni (edd.), *Repertorio dei santuari del Lazio*, Roma 2011, 19-59.

² G. Colonna, *Gli scavi del 1852 ad Ardea e l'identificazione dell'Aphrodisium*, in *Archeologia Classica* XLVII, 1995, 1-65, in part. 10-15 sul Casalinnaccio; per un riepilogo sulla storia degli scavi e sulle nuove acquisizioni da ultimo F. Di Mario (ed.), *Ardea. La terra dei Rutuli tra mito e archeologia: alle radici della romanità*, Roma 2007.

³ L. Crescenzi, E. Tortorici, *Ardea. Immagini di una ricerca* (Catalogo Mostra Roma 1983), Roma 1983, da qui in poi Ardea 1983.

⁴ Sulla necessità di una complessiva rivisitazione delle terrecotte di Ardea, già E. Tortorici, *Ardea*, in *Archeologia Laziale* IV, 1981, 293, Ardea 1983, 23, e M. J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, Roma 1987, da qui in poi Strazzulla 1987, 154; di recente V. Palone, *Ardea, tempio in località Colle della Noce: il sistema di rivestimento fittile*, Roma 2009, da qui in poi Palone 2009, 71. Lo studio, iniziato da chi scrive nel 1985 grazie ad una borsa di studio della M. Alwyn Cotton Foundation, fu reso più complesso dalla confusione dei materiali pertinenti ai templi dell'acropoli e del Casalinnaccio, avvenuta non sappiamo se prima o dopo il trasferimento dai depositi del Museo di Villa Giulia a quelli del tempio di Ercole a Tivoli, nei quali è stato effettuato lo studio. Condizione necessaria fu pertanto quella di ripristinare, per quanto possibile, la situazione originaria, proseguendo quindi nello studio comparato dei tre templi con la revisione di quanto edito e l'individuazione di nuovi tipi. I risultati confluirono in una tesi di perfezionamento discussa nel 1992, G. Manca di Mores, *Le terrecotte architettoniche di Ardea. Revisione e analisi comparata del materiale architettonico fittile proveniente dai templi dell'acropoli, della Civitavecchia e di Colle della Noce*, Scuola Nazionale di Archeologia di Roma - La Sapienza, relatore G. Colonna; una breve e parziale sintesi in G. Manca di Mores, *Terrecotte architettoniche dai templi di Ardea*, in *Archeologia Laziale* XI, Roma 1993, 311-4. Nel corso del lavoro nei depositi di Tivoli furono riorganizzate oltre 200 cassette contenenti i materiali del tempio dell'acropoli (A), della Civitavecchia/Casalinnaccio (C) e di Colle della Noce (N) con l'indicazione di provenienza, tipo e cronologia. I disegni ricostruttivi sono stati realizzati dall'arch. Maria Teresa Francisi, la loro elaborazione informatica dal geom. Giovanni Murgia.

⁵ F. di Mario (ed.), *Ardea. La terra dei Rutuli* cit., 31-47; Id., in F. Di Mario (ed.), *Il tesoro ritrovato* (Catalogo Mostra Roma 2000), Roma 2000, in part. 40-51, con terrecotte dai nuovi scavi sul Casalinnaccio

Titan, Zagreus, Déméter, Coré, Corybantes. Explorations iconographiques sur orphisme et société en Grande Grèce

Françoise-Hélène Massa-Pairault

Depuis le Congrès de 1974 sur « l'Orfismo nella Magna Grecia »¹, des découvertes et des acquisitions scientifiques importantes ont été faites, tant sur l'édition des textes que sur la « théologie » orphiques. Dans ce panorama immense prend place le débat sur les lamelles orphiques et sur le Papyrus de Derveni. On citera, entre autres, parmi les œuvres philologiques, l'étude sur les lamelles orphiques de Pugliese Carratelli, l'édition des Poèmes épiques grecs et des fragments orphiques de Bernabé, travaux qui tous renouvellent, ainsi que ceux de Tortorelli Ghidini, la publication de Kern².

Si la masse de débats, livres et congrès nés depuis 1974 fait désormais apparaître comme lointaines (quoique non dépassées sur bien des points) les discussions du XIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, l'interprétation des documents figurés et archéologiques n'est pas toujours allée du même pas. A. Bottini a fait une utile et savante mise au point des documents archéologiques dans son « Archeologia della Salvezza »³ et, dans la même ligne, se sont inscrits les congrès qui ont tenté de définir, souvent à partir des documents épigraphiques, la religiosité s'exprimant dans les sanctuaires des compartiments italiens de l'Italie du Sud utilisant l'écriture osque⁴.

Cependant l'étude des documents figurés reste encore aléatoire, comme la question de leur apport au débat sur l'argument.

Dans sa très prudente relation de 1974, M. Schmidt renonce en fait, sauf en ce qui concerne de rares exceptions, à considérer la documentation offerte par les vases de Grande Grèce comme des témoignages importants sur les traditions orphiques⁵. Ainsi, elle préfère se concentrer sur un seul thème des scènes de l'Outre-Tombe (la punition des Danaïdes) au détriment d'une vision d'ensemble sur les représentations en général d'Orphée dans l'Outre-Tombe. Au point que l'on se demande pourquoi les peintres apuliens auraient choisi ce thème qui n'existe pas dans d'autres répertoires céramographiques contemporains. Cette attitude hypercritique était certes dictée par la labilité de l'argument (car la religiosité grecque, et orphique, en particulier, n'est pas définissable en termes de dogmes, mais de plus souples *mythoi* et *hieroi logoi*, dont il est vain de chercher une tra-

duction littérale en images. Mais elle n'est justifiée que jusqu'à un certain point car les techniques d'analyse de l'image ne sont pas restées non plus en reste. Des études iconographiques, comme celle de Pensa, montrent bien la complexité de ces scènes de l'Outre-Tombe. Et Schauenburg, à travers la définition technique des Peintres et de leurs écoles, démontre aussi toute la complexité signifiante de ce monde « infernal » apulien qui recoupe l'existence de thèmes extrêmement « sensibles, comme ceux d'Hélios ou d'Érôs, et englobe l'attention particulière portée à certains mythes « classiques »⁶. Aussi un groupe (unissant philologues et spécialistes de l'iconographie) formé à partir des années 2000 autour d'un projet de l'Université de Madrid a-t-il tenté le premier de concevoir, comme une sorte de complément à un corpus philologique de textes, un corpus iconographique des représentations teintées d'orphisme⁷. Cette nécessaire et utile tentative n'entre pas toujours, cependant (et ne peut le faire au niveau d'un corpus), dans le détail des images ou des types d'images. Même les œuvres qui ont réservé une grande place à l'interprétation iconographique et iconologique des vases de Grande Grèce et Sicile, comme la monumentale encyclopédie (tel est en effet son caractère) dirigée par L. Todisco⁸, ne constitue qu'une savante et minutieuse introduction à ce qui mérite de plus amples approfondissements, ponctuels, thématiques ou synthétiques. Ce n'est pas un hasard si cette œuvre, tout en essayant de parvenir à un tableau synoptique de tous les problèmes, se caractérise aussi par une grande prudence ou neutralité à l'égard de tout ce qui suscite difficulté ou controverse, comme les traditions orphiques.

Le présent travail vise à mieux explorer, à travers l'analyse de vases choisis dans le monde apulien, certains aspects de ces traditions, de leur transmission et de leur signification sociale et politique en Grande Grèce. Pour ce faire, nous entendons partir d'un terrain iconographique relativement sûr et restreint, pour mieux explorer la cohérence interne de compositions singulières et la récurrence de personnages sémantiquement essentiels chez un grand céramographe apulien comme le Peintre de Darius.

¹ *Orfismo in Magna Grecia* 1975.

² Kern 1922 et Kern 2011 ; PEG dont PEG 2004, 2005, 2007; Tortorelli Ghidini 2006.

³ Bottini 1992.

⁴ *Forme di religiosità* 1995.

⁵ Schmidt 1975.

⁶ Schauenburg 1955 ; Schauenburg 1999-2006.

⁷ PEG dont PEG 2004, 2005, 2007; Bernabé Pajarez, Jimenez, Olmos 2007.

⁸ Todisco 2012.

Il culto dei Dioscuri ad Ardea e la figura di Marco Furio Camillo: alcune considerazioni

Elisa Marroni

Unica testimonianza certa della presenza di un tempio dei Dioscuri ad Ardea è un passo di Servio¹, in cui viene descritta la decorazione pittorica che ornava l'edificio:

Nam Ardeae in templo Castoris et Pollucis in laeva intrantibus post forem Capaneos pictus est fulmen per utraque tempora traiectus, et singulare nomen pro plurali, totius autem Italiae curiosissimum fuisse Vergilium multifariam apparet.

Il dipinto descritto da Servio nel pronao del tempio, "entrando a sinistra", raffigurava il tebano Capaneo nel momento in cui veniva trafitto dalla folgore di Zeus, per aver peccato di ὕβρις durante l'assalto alle mura di Tebe², un soggetto molto diffuso in età ellenistica, per la particolare drammaticità della vicenda narrata³. Autore delle pitture descritte da Servio potrebbe essere *Marcus Plautius*, pittore asiatico attivo nella prima metà del II secolo a.C., ricordato da Plinio come autore di altre pitture nella stessa Ardea, nel tempio di Giunone Regina⁴. La presenza di artisti di origine asiatica ad Ardea rivela l'esistenza, nel corso del II secolo a.C., di stretti rapporti tra la città e Roma⁵, ove la presenza di artisti di provenienza orientale è ampiamente documentata, oltre a testimoniare la vitalità tardo-repubblicana della città di

Ardea, interessata da una notevole ripresa edilizia, con interventi urbanistici importanti, come la costruzione della basilica, affacciata sul Foro⁶. Tale vitalità interessa, come vedremo, anche il santuario costiero di *Castrum Inui*, porto di Ardea alla foce del Fosso dell'Incastro, che proprio nella prima metà del II secolo a.C. viene arricchito dalla costruzione di un nuovo edificio di culto, il cosiddetto Tempio A⁷.

Forti dubbi permangono invece sull'identificazione del tempio di Castore e Polluce, che, allo stato attuale delle conoscenze, resta ancora fortemente ipotetica. Alcuni anni fa infatti fu proposto⁸ di attribuire ai Dioscuri il tempio rinvenuto in loc. Colle della Noce⁹, all'estremità sud-occidentale del pianoro della Civitella (fig. 1). Le indagini ebbero inizio nel 1978, con ricognizioni di superficie volte all'accertamento della presenza e della consistenza del sito archeologico: in quella occasione, in corrispondenza di un rialzamento del terreno visibile anche dalle fotografie aeree, furono infatti rinvenuti numerosi frammenti fittili, di decorazione architettonica in terracotta e tufo, *arulae*, votivi anatomici, alcuni frammenti di statue fittili di carattere votivo, un modellino di tempio in terracotta. Inoltre, sistematiche ricerche nei magazzini del Museo Nazionale Romano portarono alla scoperta di numerosi materiali, tra cui teste e frammenti di statue, piccoli animali, votivi anatomici e *arulae*, provenienti dal Colle della Noce¹⁰. La grande quantità di materiali emersi dalle ricerche preliminari suggerì dunque la necessità di uno scavo dell'area, che ebbe inizio nel 1981 e si protrasse con una seconda campagna anche l'anno successivo. Lo scavo mise in luce un imponente edificio (di 21,50 x 35 m.), prostilo tetrastilo e orientato a S-W, di cui però, a causa delle ripetute spoliazioni subite fin dall'antichità¹¹, si conservano solo le impronte dei cavi di fondazione (fig. 2): si distinguono un pronao interno, pari in lunghezza al postico, e un pronao esterno lungo un terzo di quello interno, entrambi aperti frontalmente, con due colonne tra ante sporgenti dai muri laterali. La decorazione architettonica rivela una sostanziale

¹ Serv., *ad. Aen.* I, 44.

² Prop. II, 34, 40. Capaneo compare come superbo nemico degli dei già nei *Sette contro Tebe* di Eschilo, rappresentata alle Grandi Dionisie del 476 a.C.

³ Plin., *N.H.* XXXV, 144, ricorda una statua di Capaneo, opera di un Taurisco di Rodi, quasi certamente da identificarsi con uno dei due artisti autori del Toro Farnese (Coarelli 1977, 38). Lo stesso soggetto, assieme ad altri riferibili alla saga dei Sette contro Tebe, compare contemporaneamente anche in alcune urne volterrane (Museo Guarnacci, 371 e 372: Brunn 1870, II,1, 63-64, tav. XXII,5 e Brunn 1870, II,1, 62, tav. XXI,3; Brunn 1870, II,1, tav. XXI,1) e chiusine (Chiusi, Museo Civico, 37: cfr. Brunn 1870, II,1, 64-65, tav. XXIII,6; Brunn 1870, II,1, 65, tav. XXIII,7). Su un'urna conservata a Firenze (Museo Archeologico, 5766: Pasquinucci-Menchelli 2000, 50) compare una porta con tre protomi e il cavallo di Troia. Diversamente il dipinto del tempio ardeatino è stato accostato al Capaneo del frontone del tempio A di Pyrgi con la saga dei Sette contro Tebe (Colonna 1984, 411, nota 67). Il mito di Capaneo compare anche su oggetti di "arte minore", come scarabei e castoni di anelli di produzione etrusca specialmente di età medio-repubblicana e gemme romane di I secolo a.C., forse con il medesimo valore di *omen* di vittoria sul nemico delle stesse pietre che ospitavano la rappresentazione figurata (Torelli 2002, 148. Cfr. anche Plin., *N.H.* XXXVII, 135. Sulla diffusione del mito di Capaneo sulle gemme tardo-repubblicane cfr. Toso 2000, partic. 157-158).

⁴ La data si può fissare con una certa precisione sulla base dei versi, ricordati da Plinio (*N.H.* XXXV, 115) accanto all'opera come di aspetto arcaico (*Eaque sunt scripta antiquis litteris Latinis*). Trattandosi di esametri non si può tuttavia risalire oltre gli inizi del II secolo a.C. (Coarelli 1977, 38).

⁵ Coarelli 1977.

⁶ Di Mario 2007, 34.

⁷ Cfr. Di Mario-Ronchi 2018, 66-79; Rossi 2018; Torelli 2018, 501-506.

⁸ Colonna 1984, 409.

⁹ Sul tempio cfr. Crescenzi-Tortorici 1983a; Crescenzi-Tortorici 1983b; Crescenzi-Tortorici 1984, 347.

¹⁰ Roghi 1979, 229, tav. L,4; Roghi 1981, 16-18, nn. A7-15.

¹¹ I materiali pertinenti alla decorazione architettonica furono rinvenuti in giacitura secondaria, rigettati entro i cavi di fondazione nel corso di opere di sistemazione dell'area effettuate nel I secolo a.C. (Crescenzi-Tortorici 1983a, 33; Palone 2009, 69).

Fondazioni “indirette” su palificate di consolidamento nel Campo Marzio

Alfredo Moraci

La geomorfologia del Campo Marzio è caratterizzata da depositi fini siltoso-argillosi alternati, a diversa profondità, a livelli torbosi e sabbiosi, generati dalle sedimentazioni alluvionali del paleo-Tevere nel corso dell'Olocene¹. Il territorio, che presentava delle quote non superiori ai 10 m. s.l.m., era periodicamente soggetto alle esondazioni del fiume, causando la formazione di vaste aree umide caratterizzate da confini incerti e stagionali². La sinistra idrografica della valle del Tevere, infatti, era occupata dalla *palus Caprae*: un'estesa palude permanente di portata variabile, alimentata dalle acque meteoriche, dalle esondazioni del fiume e dalla captazione stagionale degli acquiferi superficiali frazionati³ (fig. 1). La natura alluvionale del suolo dovette probabilmente influenzare l'assetto urbanistico, mediante l'utilizzo di tecniche ingegneristiche per il risanamento dei terreni sciolti, che presentavano una modesta capacità di carico⁴.

Tra i vari espedienti che furono utilizzati, per garantire la portanza del suolo e la *firmitas* di un edificio⁵, è possibile menzionare l'impiego di fondazioni “indirette”⁶ con platea di calcestruzzo su palificate di costipamento, che migliorarono le qualità meccaniche del terreno, consentendo di consolidare e stabilizzare un'area originariamente umida e paludosa (fig. 2).

La costruzione di fondazioni su palificate comportava l'inserimento di “passoni” infissi a percussione nel

suolo per mezzo di una “mazza a castello”⁷ (fig. 3). Le travi venivano spinte al di sotto del livello di falda, poiché era noto che il legno non avrebbe subito deterioramenti se costantemente immerso nell'acqua o interamente inglobato nell'argilla umida⁸. I pali erano rinforzati alla base da una cuspidata metallica, detta “puntazza” (generalmente di forma conica o piramidale), che ne facilitava l'inserimento nel terreno⁹. La testa delle tavole, invece, doveva essere guarnita da una ghiera metallica, per evitare che venisse sfibrata sotto i colpi del battipalo¹⁰.

Vitruvio menziona l'ontano¹¹, il rovere, l'ulivo e il salice tra le specie legnose più idonee per la realizzazione delle travi¹²; Plinio, invece, oltre alle precedenti, consiglia

⁷ La Previato, in base al manuale del Pegoretti, individua tre distinte categorie di apprestamenti lignei: le palificate, le palafitte e gli zatteroni: cfr. Pegoretti 1863, 126-130; Righini 1991, 205; Previato 2016, 212.

⁸ Vitr. 2.9.10: *Alnus autem, quae proxima fluminum ripis procreatur et minime materies utilis videtur, habet in se egregias rationes. Etenim aere et igni plurimo temperata, non multem terreno, umore paulo. Itaque in palustribus locis infra fundamenta aedificiorum palationibus crebre fixa, recipiens in se quod minus habet in corpore liquoris, permanet immortalis ad aeternitatem et sustinet inmania pondera structurae et sine vitiis conservat. Ita quae non potest extra terram paulum tempus durare, ea in umore obruta permanet ad diuturnitatem.* Cfr. Diosono 2008, 7.

⁹ Le puntazze presentavano una lunghezza variabile tra cm. 35-40 a cm. 80, ed erano fissate al palo per mezzo di chiodi. Per una descrizione delle fondazioni “indirette” su pali nei ponti romani cfr. Galliazzo 1994, I, 337-342.

¹⁰ Giuliani 2010, 172. Le *machinae* battipalo erano probabilmente realizzate in legno e rivestite di ferro (*festucae*). Queste venivano messe in moto per mezzo di funi tiranti avvolte su carrucole. Macchinari simili vennero utilizzati da Cesare per la costruzione del ponte sul Reno: *Haec cum machinationibus immissa in flumen defixerat fistucisque adegerat, non sublicae modo directe ad perpendicularium, sed prone ac fastigate, ut secundum naturam fluminis procumberent, iis item contraria duo ad eundem modum iuncta intervallo pedum quadragenum ab inferiore parte contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat* (Caes. B.G. 4.17.4): cfr. Gros 1996, 323, n. 147.

¹¹ Cfr. *supra* n. 8.

¹² Vitr. 2.9.8-10: *Contra vero quercus terrenis principiorum satietatibus abundans parumque habens umoris et aeris et ignis, cum in terrenis operibus obruitur, infinitam habet aeternitatem. Ex eo cum tangitur umore, non habens foraminum raritates propter spissitatem non potest in corpus recipere liquorem, sed fugiens ab umore resistit et torquetur et efficit, in quibus est operibus, ea rimosa. Aesculus vero, quod est omnibus principii temperata, habet in aedificiis magnas utilitates; sed ea, cum in umore conlocatur recipiens penitus per foramina liquorem eiecto aere et igni operatione umidae potestatis vitiat. Cerrus quercus fagus, quod pariter habent mixtionem umoris et ignis et terreni, aeris plurimum, provisa raritates umoris penitus recipiendo celeriter marcescunt. Populus alba et nigra, item salix, tilia vitex ignis et aeris habendo satietatem, umoris temperate, parum autem terreni habens leviore temperatura comparata, egregiam habere videtur in usu rigiditatem. Ergo cum non sint dura terreni mixtione propter raritatem sunt candida et in sculpturis commodam praestant tractabilitatem.* Vitr. 5.12.6: *Sin autem mollis locus erit, palis ustilatis alneis aut oleagineis configantur et carbonibus compleantur, quomodum in theatrorum et muri fundationibus est scriptum.*

¹ Funicello et al. 2005, 129-184; Funicello - Giordano 2008, I, 79.

² Testa et al. 2008, I, 148.

³ Marconi 2006, 12; Leonardi et al. 2010, 85-86: la palude potrebbe essersi estesa in gran parte dell'area delimitata dall'ansa del Tevere, fino a raggiungere la cd. “piana inondabile”, generando un paesaggio caratterizzato dalla presenza di acque di natura diversa, frazionate e instabili. Per una differenziazione dei caratteri geomorfologici e idrografici del Campo Marzio cfr. Leonardi et al. 2010, 82-92. Gli studiosi hanno evidenziato la presenza di tre comparti ambientali: il primo, denominato piana inondabile o bacino di piena, si estendeva tra largo Santi Apostoli e la zona ad est di via di San Nicola de' Cesarini; un secondo settore centro-occidentale (fascia di meandri), invece, era compreso tra via di San Nicola de' Cesarini e largo Tassoni. L'ultimo comparto ambientale, quindi, coincideva con la cd. riva convessa, che si estendeva tra il letto del fiume e la sponda (da largo Tassoni a piazza Paoli).

⁴ Per quanto concerne i vari tipi di terreno e le capacità portanti cfr. Giuliani 2010, 163-164.

⁵ Per una definizione di *firmitas* cfr. Vitr. 1.3.2: *Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis venustatis. Firmitatis erit habitatio ratio, cum fuerit fundamentorum ad solidum depressio, quaque e materia, copiarum sine avaritia diligens electio.*

⁶ Antico Gallina definisce questo tipo di strutture come fondazioni “sospese”, poiché le palificate non scaricavano il peso direttamente sul terreno solido. La portanza, infatti, era garantita dall'attrito laterale tra i pali e il suolo circostante: Antico Gallina 2011a, 109.

Sulla *vexata quaestio* dei vasi con *naiskoi*

Luigi Todisco

I vasi figurati con *naiskoi* che furono realizzati in Magna Grecia lungo il IV secolo a.C. sono stati oggetto di studio con una continuità che va dagli ultimi decenni dell'800 ad oggi¹. Pressoché assenti nella produzione pestana e siceliota, essi sono attestati da oltre duemila esemplari, dei quali la massima parte attribuibile alle botteghe apule, circa duecento alle campane e una cinquantina alle restanti officine lucane (figg. 1-2)².

Com'è noto, il soggetto pittorico, costituito da un'edicola quadrangolare colonnata e frontonata su podio, s'inquadra in una serie di immagini dedicate alle cerimonie funebri celebrate presso *semata* di forma differente (statue su basamenti o all'interno di *naiskoi*, colonne, stele, pilastri, vasi, tumuli)³, ed è stato più tradizionalmente interpretato come la riproduzione di reali, simili monumenti funebri eretti nella necropoli di Taranto⁴, che F. Lenormant ebbe la fortuna di vedere e dei quali si conservano oggi soltanto resti frammentari⁵.

Di queste tombe tarantine, quella di via Umbria è stata ricostruita partendo dai pochi elementi architettonici rimasti, ma soprattutto ha consentito di verificare che il monumento si elevava al di sopra di una camera ipogea destinata alle sepolture (figg. 3-4)⁶.

Il problema maggiore riguardante la tesi secondo la quale le immagini vascolari dipenderebbero da reali monumenti di Taranto resta oggi la datazione delle attestazioni ceramografiche del soggetto compiutamente definito, fissata al secondo venticinquennio del IV secolo a.C., ovvero il periodo in cui s'inquadra la produzione



Fig. 1. Berlino, Staatliche Museen, 1984.43. Cratere apulo del Pittore di Copenhagen 4223.

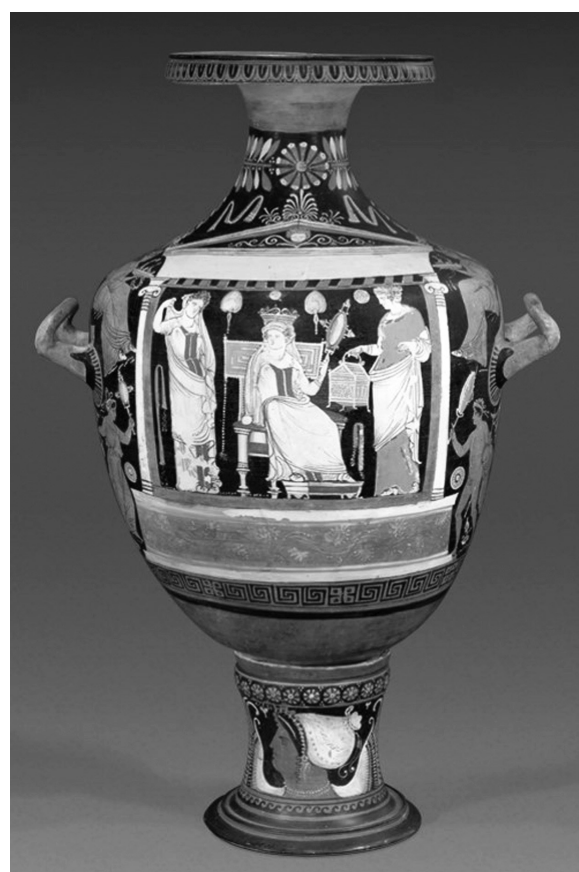


Fig. 2. New York, mercato antiquario, Idria apula del Pittore del Sakkos Bianco.

¹ *Questo articolo riprende in forma ampliata la relazione *Vasi con naiskoi tra Taranto e centri italici* letta in occasione del Colloquio su *The Production on Identities: South Italian vases among Greeks and Natives* (Berlino, Bodemuseum, 26-28 ottobre 2016) di cui saranno pubblicati gli Atti.

Si citano soltanto i contributi principali: Watzinger 1899, Vanacore 1906, 175-196, Pagenstecher 1912, Ciceri 1913, 109-136, Schmidt, Trendall, Cambitoglou 1976, 3-39, Trendall, Cambitoglou 1978, 186-188, Lohmann 1979, Pontrandolfo, Prisco, Mugione, Lafage 1988, 181-202, Esposito, Pedrina 2003, 183-184, Söldner 2009, 35-52, Ead. 2011, 108-123, Maggialelli 2012, 317-319, Cabrera 2013 (a), 93-102, Ead. 2013 (b), 489-493. Sulla tipologia architettonica del *naiskos* cfr., inoltre, Weber 1990, 3, 57-53, Montel 2009, 807-822, Bièvre-Perrin 2015, 81-127.

² Cfr. Maggialelli 2012, 317. Sui vasi alle figg. 1-2 cfr. Trendall, Cambitoglou 1983, 64, n. 39 f., idd. 1992, 355, n. 4-3.

³ Cfr. a riguardo Lohmann 1979.

⁴ Cfr. Trendall, Cambitoglou 1978, 186: «the vases must surely be meant to serve as reproductions of the real monuments, thus providing a somewhat less expensive substitute for burial within the tomb».

⁵ Cfr. Lenormant 1881-1882, 172-173 e per la storia della ricerca sui monumenti funerari in pietra di Taranto, aggiornata al 1996, cfr. Lippolis 1996, 493-507.

⁶ Cfr. Lippolis 1996, 505-507, n. 411.

Per un lessico degli edifici del culto imperiale

Mario Torelli

In un articolo qui stesso pubblicato¹ ho tentato, assieme alla scopritrice, Eneonora Grillo, di ricostruire l'identità di quella magnifica statua-ritratto più grande del vero, entrata in letteratura con il nome di «Togato di Pietrara», rinvenuta all'interno di un edificio collocato nell'angolo settentrionale dell'agorà di Locri Epizefiri². In questo lavoro, in cui E. Grillo ha presentato la statua e il luogo di ritrovamento, con vari argomenti ho proposto di riconoscere il ritratto come quello di Appius Claudius Pulcher *cos.* 38 a.C., onorato presumibilmente come *patronus* dai Locresi, forse assieme ad un altro personaggio della sua famiglia, della cui statua, esposta nello stesso ambiente, si è rinvenuto soltanto un piede calzato come quelli della statua intera con *calcei patricii*. Il ritratto, di alta qualità e di sicura produzione urbana eseguito in lunense (a differenza della statua scolpita in altro marmo, probabilmente greco), appare databile tra il 40 e il 30 a.C. (fig. 1). L'edificio in questione (fig. 2) è un'aula absidata orientata con gli angoli coincidenti con i punti cardinali, perfettamente quadrata (m. 10 x 10)³, a quanto pare preceduta da un ambiente a mo' di *prodomos*: una porta si apriva verso nord-ovest sulla *plateia* che lambisce l'agorà, mentre l'altra, più importante, perché in asse con l'abside, metteva in comunicazione l'edificio con la piazza dell'agorà. La cronologia dell'edificio di Locri⁴, ancorata a quella del ritratto, riveste particolare importanza anche per tutta una serie di problemi che travalicano il mero orizzonte locrese, perché, come vedremo subito, contribuisce a farci comprendere genesi e sviluppo di un tipo edilizio connesso con il culto che dall'epoca augustea in poi sarà tributato alla *domus divina*. Gli onori, concessi a piene mani alla dinastia giulio-claudia (già con i Flavi le cose si presentano in maniera alquanto diversa) da province, da città, da collegi e persino da privati, come sappiamo da varie fonti, che vanno dall'*affaire* di Granio Marcello⁵ alle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio⁶, sono stati oggetto di ricerche sistematiche su due versanti, quello storico con grandi lavori di sistemazione e interpretazione della documentazione letteraria ed epigrafica, come quelli di D. Fishwick⁷, e su quello ar-

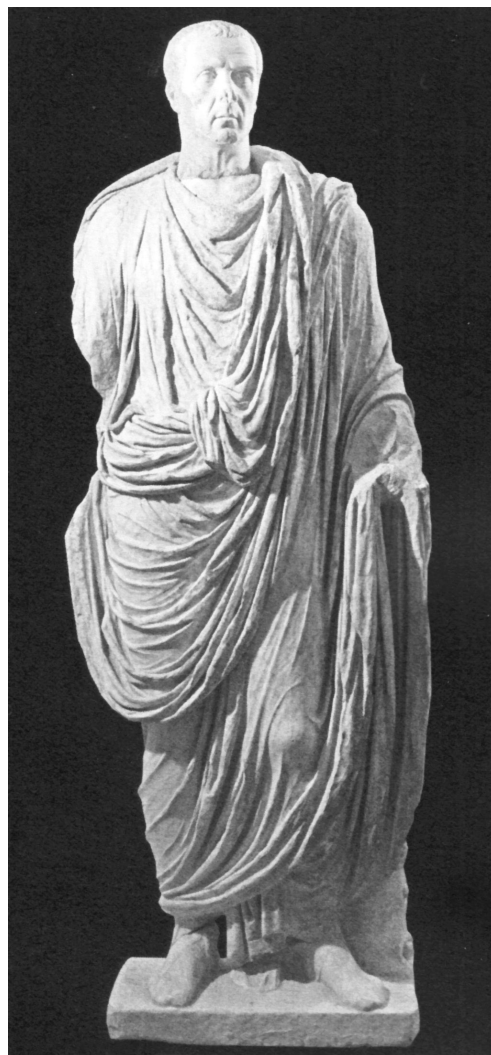


Fig. 1. Locri, Parco Archeologico. Il «Togato di Pietrara»: Appius Claudius Pulcher *cos.* 38 (?) (foto E. Grillo).

cheologico, con lavori però quasi esclusivamente rivolti alla ritrattistica imperiale e alla ricostruzione dei «cicli» statuari. Gli studi di argomento archeologico più importanti sono quelli di D. Boschung⁸ e di M. Cesarano⁹, che hanno raccolto con grande acribia tutti i dati relativi ai ritratti imperiali dell'età giulio-claudia, ai luoghi di ritrovamento, alle iscrizioni, agli edifici ove quei ritratti erano esposti: data la loro prospettiva, essenzialmente rivolta alla ritrattistica, questi studi hanno affrontato solo in maniera marginale il problema relativo alla tipologia monumentale degli edifici di culto imperiale. Gli onori

¹ Vedi pag. 25 ss.

² Ringrazio ancora E. Lippolis per avermi informato della scoperta dell'agorà di Locri da parte dell'Università di Firenze: intanto sulla zona, v. Agostino 2012, 71-74.

³ Grillo 2011, 39 s., figg. 20-21.

⁴ Grillo 2011, 29 s.; Agostino 2012, 72.

⁵ Tac. *ann.* I, 74.

⁶ Ov. *Pont.* II, 8, 1 ss.; IV, 9, 105 s.: cfr. Fishwick 1991 a.

⁷ Fishwick 1987; Fishwick 1991; Fishwick 1992; Fishwick 2002; Fishwick 2003; Fishwick 2003; Fishwick 2005; Fishwick 2014.

⁸ Boschung 2002.

⁹ Cesarano 2015.

Discussioni

In occasione di ben due convegni, a Tallahassee (Fl., USA) nel 2014 e a Firenze nel 2015, ho avuto modo di ascoltare il collega Paolo Liverani presentare le sue idee sulla topografia e sulla storia di Rusellae e in entrambe i casi ho avuto motivo di riflettere sulle nostre divergenze su questi argomenti. Alcune di queste divergenze rientrano nella normale dialettica tra archeologi: per fare un esempio, alludendo a un'ipotesi formulata proprio a Tallahassee, ma ancora non stampata, Liverani pensa che la città di Rusellae (cito le sue parole)¹ "abbia ricevuto lo status di colonia entro la fine del II sec. a.C., all'incirca assieme a Heba": mentre preciso che la deduzione di Heba, avvenuta comunque prima del 133 a.C., addirittura "most likely ... in the period 167-157"², attendo che siano pubblicati gli atti per discuterla. Sin d'ora però posso dire che la ritengo improponibile, perché una deduzione coloniale all'interno di Rusellae, una città *socia ex foedere*, anche se probabilmente quel *foedus* doveva essere *iniquum*, appare giuridicamente improponibile, dal momento che le deduzioni coloniali prima di quelle graccane potevano avvenire solo su *ager publicus populi Romani* e non coinvolgendo la città. Heba è stata dedotta in territorio sequestrato a Vulci, per cui, qualora sul sito vi fosse stato un centro abitato preesistente, gli abitanti, eventualmente dimoranti nel luogo, lo avrebbero fatto in forma precaria e avrebbero potuto esserne cacciati in qualsiasi momento; ma questo non è il caso di una città come Rusellae, quale che sia stato il trattamento a lei riservato all'atto della sottomissione, dato che nel 202 a.C. i Rusellani sono definiti da Livio *socii populi Romani*³. Su questo la letteratura, da Pfiffig⁴ a Harris⁵, per citare solo i lavori specifici per l'Etruria della seconda metà del XX secolo, è ingente.

Altre divergenze invece riguardano soggetti che ho avuto la ventura di toccare a più riprese e che, com'è normale in una disciplina che voglia essere scientifica, debbono essere discussi, confutando gli argomenti adottati dall'altro: ma così non è stato. Cominciamo dal ciclo statuario dei Bassi, che ho ripreso in dettaglio, non molto tempo fa⁶. Non è stato difficile per me mostrare

che le statue sono tutte di reimpiego, alcune senza modifiche, ma altre addirittura rilavorate, al punto che la statua che l'iscrizione designa come *Priscilla soror* riadopera una statua di un magistrato con tanto di *capsa* ai piedi; Liverani, che nella sua precedente edizione ha datato il gruppo di statue ad epoca alto-imperiale, non trova di meglio, che appoggiarsi al parzialissimo *recensus* di queste "genealogie a tre dimensioni" esposte in pubblico, eventualmente in appositi edifici o spazi, offerto dalla Granino Cecere⁷, in un lavoro che non penso volesse essere un'indagine esaustiva, visto che l'impero pullula di questi gruppi all'interno e all'esterno di edifici. La Granino Cecere basa il suo *recensus* solo su esempi italiani e ritiene che questi "cicli" familiari appartengano esclusivamente all'alto impero. La cosa per l'Italia è sostanzialmente esatta per ciò che riguarda le élites municipali, cui non appartengono di certo i titolari delle statue di Rusellae, sicuramente di ben più alto rango: passata la prima metà del I secolo d.C., la crisi economica e sociale della penisola, la progressiva scomparsa di *domi nobiles* municipali facoltosi e la necessità di allestire costose esposizioni di "gallerie" statuarie della famiglia imperiale (alle quali peraltro non era lecito far "concorrenza") hanno posto di necessità fine alla smania di autorappresentazione di questi signorotti dell'Italia augustea e giulio-claudia. Ma la cosa non vale certo per le province, soprattutto per quelle in ascesa, in Oriente come in Occidente: per l'Oriente basti pensare all'impressionante sfilata di statue della famiglia messe dalla *clarissima foemina* Plancia Magna sulla porta urbana di Perge⁸ accanto a quelle dei divi Augusto, Nerva, Traiano, Adriano con il corteggio delle dive a lui collegate, mentre per l'Occidente io stesso ho poco fa presentato un esempio di tardo II secolo d.C. esposto nella c.d. "schola" sul decumano di Leptis, in realtà palestra delle adiacenti terme⁹. Fra i cicli da lei considerati, la Granino Cecere riprende quello pestano da me ricomposto, che figurava nelle nicchie della basilica forense di Paestum, offerto dalla ricchis-

dei Bassi nel foro rusellano, in S. Bruni (ed.), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale* (Studia Erudita IV), Pisa-Roma 2009, 880-897.

⁷ M. G. Granino Cecere, *Gallerie familiari: tra archeologia, epigrafia e antropologia*, in ArchCl LXIII, 2012, 345-379.

⁸ Dettagli prosopografici in PIR VI², 1998, 174-176, n. 444 (stemma a p. 174).

⁹ M. Torelli, *Il tempio di Ercole, la c.d. schola sul decumano e i Plautii Hateriani di Leptis Magna*, in G. García Sánchez, I. Mañas Romero, F. Salcedo Garcés (edd.), *Navigare necesse est. Estudios en homenaje a José Luzón Nogué*, Madrid 2015, 257-267.

¹ P. Liverani, *Roselle tardoantica e l'ultima attestazione dell'ordo Rusellanorum*, in G. A. Cecconi, A. Raggi, E. Salomone Gaggero (edd.), *Epigrafia e società dell'Etruria romana* (Atti Convegno Firenze 2015), Roma 2017, 237-260; la citazione è a p. 240.

² W. V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, 150.

³ Liv. X, 37,3.

⁴ A. Pfiffig, *Die Ausbreitung des römischen Städtewesens in Etrurien und die Frage der Unterwerfung der Etrusker*, Firenze 1966, 55 s.

⁵ W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria* cit., 75.

⁶ M. Torelli, *Gli Iunii Bassi a Rusellae? A proposito della c.d. Basilica*

Recensioni

L'impresa di studio e di pubblicazione degli scavi, condotta dall'Ecole Française de Rome fin dagli anni '40 del secolo scorso, della città siceliota di Megara Hyblea raggiunge con questo volume un più avanzato traguardo. A quanto già pubblicato, relativo esclusivamente all'organizzazione, a monumenti particolari, ai ritrovamenti ceramici della città dei vivi, si aggiunge adesso quest'analisi di una parte maggioritaria della città dei morti. Vi manca lo studio del settore settentrionale, scavato dalla Soprintendenza di Siracusa, per il quale si attende il completamento del lavoro in corso (p. 302). L'intero *corpus* documentario della necropoli Sud è annunciato come di prossima pubblicazione per cura di H. Duday e di M. Gras, mentre la documentazione archeologica, antropologica e topografica che è servita di base a questo ed all'annunciato volume sarà disponibile on line fra breve tempo, come si avverte a p. vii. La stessa B. ha ripreso lo studio della necropoli Ovest, scavata e pubblicata da F. S. Cavallari e da P. Orsi alla fine del XIX secolo, in un denso saggio recentemente apparso¹.

L'opera, suddivisa in capitoli, dopo un'introduzione generale sulle necropoli Sud ed Ovest, presenta in maniera sintetica le pratiche funerarie note a Megara Hyblea. Da qui si apre l'obiettivo della ricerca su argomenti di interesse generale, come il rapporto tra *apoikiai* e donne, delle quali si approfondisce lo studio del trattamento funerario, ed il rapporto tra categorie di oggetti deposti nei corredi funerari e genere dei defunti. Fra questi, in particolare gli infanti attirano l'attenzione dell'A., che si rivolge a quelle classi di oggetti d'accompagnamento che risultano preferibilmente associate a sepolture del genere. Infine, vengono esaminate le sepolture "plurali", cioè quelle riutilizzate più volte nel corso del tempo, allo scopo di tentare di comprendere i meccanismi di funzionamento della memoria all'interno dei gruppi, familiari e più allargati, di Megara.

L'A. espone le definizioni dettagliate dei termini e delle espressioni che utilizza fin per quelli più abituali (come, ad esempio: inumazione, sepoltura, tomba, corredo d'accompagnamento) e i criteri statistici adoperati e le rispettive affidabilità. In queste poche pagine iniziali emerge il continuo sforzo dell'A. rivolto a definire senza possibilità di equivoci i termini che adopera ed i metodi di analisi messi in atto, così da costituire una base la più solida possibile di sostegno all'avanzamento della

ricerca. Questa si rivolge alle 505 tombe della necropoli Sud e a 325 della necropoli Ovest (p. 8; p. 10): fra questi due insiemi, scavati in tempi e con metodi diversi, sono possibili prudenti confronti (p. 11). I temi principali della ricerca vertono, oltre a quanto sopra accennato, sullo studio del rapporto tra sesso biologico e genere sociale, tra età biologica e rango sociale, tra generi e all'interno della stessa famiglia, anch'essa distinta tra biologica e sociale (pp. 11-14): l'opportunità di disporre di un'affidabile quantità di risultati antropologici fisici distingue positivamente questo studio da molti altri, pur rivolti ad un'analoga problematica, ma basati solamente sull'analisi interpretativa degli oggetti componenti i corredi di accompagnamento e sulla tipologia della sepoltura. Una tale caratteristica aggiunta allo strumentario ermeneutico non è il minore dei pregi che questo studio ricopre: rimandandone la dettagliata documentazione alla base di dati on line annunciata.

La tipologia delle tombe documentate nelle necropoli di Megara comprende fosse scavate nella roccia o sistemate negli anfratti naturali del banco; tombe ad ortostati; sarcofagi monolitici e camere ipogee costruite; tombe di tegole; sepolture in recipienti ceramici isolati (p. 16). Queste ultime costituiscono il tipo numericamente predominante, mentre la camera ipogea costruita è quello minoritario (p. 23). La seconda posizione superiore è occupata dai sarcofagi monolitici, tipo documentato con maggiore abbondanza nella necropoli Ovest piuttosto che in quella Sud, e in epoca di VI secolo.

Il modo di molto prevalente nel trattamento del cadavere è l'inumazione primaria supina con membra distese; la quale di frequente viene successivamente ridotta per dar spazio a più recenti inumazioni nella stessa tomba, che così diventa plurale. Le incinerazioni sono tutte secondarie: sembrano essere state iniziate dopo la fine del VII secolo, in periodo successivo all'uso esclusivo delle inumazioni (p. 33) e riservate, per lo più, agli adulti (p. 35), anche femminili (p. 37). Di nuovo, le indagini antropologiche permettono di avanzare nella conoscenza con sicurezza: anche se l'archeologia contiene in se stessa una limitazione che non permette, nel caso specifico, che conoscere il motivo che dovette definire, rispetto agli altri contemporanei, il gruppo sociale megarese che si distingueva per tale pratica inumatoria (p. 41).

Le tombe della necropoli Ovest mostrano percentualmente una frequenza maggiore di corredi d'accompagnamento rispetto a quelle Sud (pp. 44-45); e, all'interno della stessa necropoli, sono i tipi di tomba più accurati, come i

¹ R.-M. Bérard, *Nécropole Ouest 1879: la première fouille programmée à Mégara Hyblaea*, in MEFRA CXXVIII, 2, 2016, 375-417.

Il saggio, denso e complesso, che P. consegna alla riflessione comune segue di vent'anni un suo articolo¹ che, per l'argomento trattato, ha fissato un tornante nella discussione sul sistema di gestione dei beni culturali e sulle finalità che dovrebbero essere perseguite. Negli ultimi tempi frequenti sono stati gli interventi sul tema generale che lo stesso P. ha svolto su siti internet interessati a tali argomenti. Elemento che occorre ricordare consiste nell'essere stato, per molti anni, l'A. funzionario nelle soprintendenze archeologiche, prima di trasferirsi nei ruoli universitari: tale duplice esperienza non si riscontra in quanti, anche di recente, hanno scritto e discusso sia in generale sul sistema dei beni culturali italiani sia sullo specifico dell'ultima, in ordine di tempo, riforma dell'organizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo dovuta alla volontà politica del Ministro *pro tempore* con il supporto di amministratori ed aziendalisti. Ma non certo di tecnici del settore: alcuni dei quali, o tali presunti, hanno comunque plaudito alla riforma, pur non avendo mai vissuto esperienza diretta all'interno degli uffici.

Il volume si articola in cinque capitoli, di ineguale ampiezza, e si completa con un'appendice dedicata alla questione dei Fori Imperiali di Roma nel 2017. L'approfondita ed attenta ricostruzione di quest'ultima questione (che si conclude con la proposta, più che condivisibile, di spostare l'annuale rassegna militare del 2 giugno da qui a porta San Paolo a ricordo della resistenza opposta nel 1943 alle truppe naziste) mi sembra costituire un'ulteriore (se ce ne fosse bisogno) riprova della debolezza pratica, se non anche metodologica, della, non recente, proposta che l'A. qui ancora difende della necessità di avere un unico, in quanto a competenza storica, ufficio territoriale di tutela. L'aspra contrapposizione, dettagliatamente esemplificata da P., tra esigenze di conoscenza per mezzo dello scavo archeologico e la desiderata predominanza del progetto urbanistico ed architettonico espressa con impazienza (se non talvolta con arroganza) da architetti-urbanisti fa comprendere come l'utopia di una tutela unitaria non sembra possa realizzarsi, almeno nel corso di questa, o dell'immediatamente successiva, generazione. L'asimmetrica istituzione dell'Istituto Centrale per l'Archeologia, asimmetrico in mancanza dell'istituzione dei necessariamente complementari Istituti Centrali per la storia dell'architettura e per la storia dell'arte, appare essere fra le più profonde carenze programmatiche del-

la nuova organizzazione. Che pure fa dell'unificazione delle soprintendenze una delle sue principali conquiste. Allo stato attuale infatti si ingenera l'impressione che solamente gli archeologi, e non anche gli architetti e gli storici dell'arte, per adeguarsi alla riforma abbiano bisogno di un apposito Istituto Centrale. Alle attuali carenze vedremo, nello sviluppo del tempo futuro, se e come riuscirà a porre rimedio la Scuola dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo: dallo statuto della quale emerge la straordinaria vastità delle competenze attribuitele, che ci si augura possa fornire concreta, ed utile, realtà di formazione ai futuri operatori.

P. offre in questa sua bella prova di scrittura un quadro della propria onestà intellettuale e della propria visione del problema complesso che affronta: visione che, in conclusione, non potrei che definire teorica, se non utopica, nonostante i continui e pertinenti rimandi che l'A. compie a realtà concrete, a modi di mediazione tra estremi e di risoluzione di problemi. Teorica, occorre aggiungere, si evidenzia la visione del nostro A. in quanto la società all'interno della quale è stata attuata la riforma del sistema di tutela ed alla quale questo libro si rivolge, con l'intenzione di introdurre elementi correttivi, non sembra affatto interessata a riflettere su questo argomento. In quanto P. richiede "cambiamenti culturali radicali" che "il mondo delle Soprintendenze" dovrebbe "operare" allo scopo di "trattare con le altre forze sociali... ottenendone in cambio... quel rispetto... di cui un tempo godeva" (p. 94). Ma le "altre forze sociali" sono ormai divenute talmente diverse da come erano "un tempo", che solamente una drastica riduzione delle condizioni di intervento sulle trasformazioni del territorio ed una sempre più accentuata spettacolarizzazione delle attività museali trovano attenzione, e consenso, da parte della pubblica opinione attuale (cioè da quell'entità che P. definisce "forze sociali"). L'attuazione delle misure di riforma volute dal Ministro *pro tempore* non hanno suscitato alcun sconcerto nell'opinione pubblica, tranne che da parte di qualche sparuto gruppo di intellettuali. Principalmente, è stata osannata dagli strumenti di comunicazione, che le hanno così data la patente del consenso e della condivisione.

È forse superfluo ricordare come le progressive riforme del sistema formativo, scolastico ed universitario, abbiano continuamente modificato la conformazione culturale diffusa, privilegiando le competenze tecniche rispetto a quelle umanistiche, in particolare quelle storiche, all'interno di una generale anglofilia. In tale stato la tutela delle realizzazioni materiali del passato (fra le quali è da annoverare il paesaggio, in quanto composto

¹ C. Pavolini, *Per una soprintendenza unica*, in *Ostraka* 5, 2, 1996, 377-387.

